

Parla Piero Fassino

«Bisogna colpire i criminali di guerra»

Sottosegretario Fassino, come valuta il precipitare degli avvenimenti in territorio serbo-bosniaco con il braccio di ferro tra forze Nato e falchi di Pale?

«Il processo di pace in Bosnia vive un passaggio delicato. Dopo 44 mesi di guerra, da 20 mesi non si spara più. Tuttavia quella pace è ancora fragile ed è esposta a rischi di contraccolpi. Per questo è necessario dare piena attuazione agli accordi di Dayton realizzando i punti ancora in sospeso».

Quali sono questi punti?
 «Il consolidamento e il rafforzamento delle istituzioni unitarie dello Stato bosniaco, il rientro dei profughi alle loro case, la ricostruzione economica, lo svolgimento delle elezioni municipali previste per il prossimo 14 settembre e la cattura dei criminali di guerra».

Su quest'ultimo fronte si stanno muovendo le forze Nato. C'è chi sostiene, anche in Occidente, che la Sfor stia andando oltre il mandato ricevuto. E cosa?

«Assicurare i criminali di guerra alla giustizia è non solo un dovere morale ma è un'esigenza politica. Quel che accade in queste settimane tra i serbi di Bosnia lo dimostra. Karadzic continua ad agire e sta bloccando il processo di pace, al punto che persino una donna intransigente come la presidente Plavsic deve rompere con il suo predecessore e denunciare i rischi che il processo di pace corre. Non era mai accaduto che tra i serbi di Bosnia si aprisse un conflitto così aspro. Può essere molto utile, a patto però che si sostengano coloro che vogliono andare avanti sulla strada di Dayton e si blocchi l'azione distruttiva di chi quegli accordi vorrebbe affossare».

Il mandato del contingente Nato in Bosnia si sta avviando a conclusione. Ma la Comunità internazionale ha davvero finito il suo compito in quella martoriata terra?

«No, quel compito è tutt'altro che in via di esaurimento. Sarebbe un grave errore pensare che ormai in Bosnia la pace sia definitivamente acquisita. La guerra certamente non c'è più, molti passi sulla strada della pace sono stati percorsi ma il cammino non è finito. Per questo la Comunità internazionale, sia attraverso la presenza della Sfor, sia con un'azione politica continua, deve mantenere una forte pressione che induca e aiuti tutte le parti bosniache a realizzare gli accordi di Dayton. Né va dimenticato che ci sono di fronte a noi due appuntamenti elettorali: nel settembre di quest'anno, le elezioni municipali, e nel settembre '98 quelle politiche. Sono due passaggi essenziali e la Comunità internazionale deve fare di tutto perché rappresentino il consolidamento definitivo del processo di pace».

Umberto De Giovannangeli

Dopo le ultime provocazioni dei falchi di Pale, prova di forza delle truppe della Sfor

Blindati Nato a casa Karadzic Plavsic: «Potrei arrestarlo»

Soldati italiani e francesi si attestano attorno all'edificio che ospita il ricercato «numero uno». Per la prima volta gli avversari dell'ex presidente serbo-bosniaco dicono di lui: «è un assassino».

La risposta della Nato alle rappresaglie serbo-bosniache contro la caccia ai criminali di guerra è arrivata, inattesa e improvvisa. Undici blindati del contingente multinazionale con soldati italiani e francesi si sono raggruppati nel tardo pomeriggio a Pale intorno alla casa di Radovan Karadzic, l'ex leader della Repubblica serba di Bosnia ricercato dal Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. Altri pattugliamenti sono avvenuti in diverse zone del sud-est della Bosnia. Una dimostrazione di forza dopo le esplosioni, le lettere minatorie e in ultimi manifesti, sparsi l'altro ieri in tutti i territori serbi, con il volto di Karadzic e il monito: «Non toccatelo!». Sei blindati si sono allineati davanti a un posto di polizia internazionale a due passi dalla residenza del ricercato «numero uno», mentre gli altri cinque si sono portati dietro l'edificio, che si dice sia protetto anche da un campoinato.

Il cerchio si sta chiudendo inesorabilmente attorno a Karadzic. La volontà internazionale si incontra con quella espressa in queste ultime ore da alti dirigenti di Pale. «Assassina il suo popolo e io, nella mia battaglia contro di lui, in mancanza di un'alternativa sono disposta a servirmi persino di esercito e polizia per catturarlo insieme ai suoi». Parola di Biljana Plavsic, presidente della Repubblica

serba di Bosnia. L'«assassino» in questione è, per l'appunto, Radovan Karadzic. Braccato dalle forze Nato, ricercato dal Tribunale dell'Aja, Karadzic è ora attaccato frontalmente anche dall'interno del suo (ex) feudo. In un'intervista al settimanale tedesco «Spiegel», la Plavsic spara micidiali bordate contro il suo rivale: «Karadzic-tuona-si è lasciato indottrinare da Slobodan Milosevic e si è messo pure con la malavita». Insomma, Radovan non solo è un burattino in mano del potente «fratello» di Belgrado ma è anche un criminale comune, che si starebbe arricchendo con il contrabbando di alcol, tabacco, carburante e legname. In poco tempo avrebbe ammassato una fortuna: 31 milioni di marchi, in lire una trentina di miliardi.

La resa dei conti nella piccola repubblica serbo-bosniaca è ormai in atto. «La situazione di Karadzic è certo particolare - ammette la combattiva Biljana - ma non ha il diritto di imporre a un milione e 200mila suoi connazionali di dividerne il destino». Chiara è l'allusione alle minacce internazionali di tagliare ogni aiuto all'entità serbo-bosniaca se i presunti criminali di guerra non saranno consegnati. Combattiva, ma accorta è la presidente. Non intende passare agli occhi della sua gente come una «collaborazionista», le coste-

rebbe la poltrona. «Né ion è il mio popolo - puntualizza - intendiamo consegnare Karadzic a chichessia». Ma una condizione: che il «macellaio di Pale» esca definitivamente di scena. Cosa di cui la stessa Plavsic è poco convinta: «A Karadzic - conclude - il potere interessa più della vita stessa». Consegnate al settimanale tedesco, queste accuse sono state ribadite dalla presidente l'altra sera a Modrica, 180 chilometri a nord di Sarajevo, nel corso di una riunione con i partiti che l'appoggiano contro l'ala dura serba. Biljana Plavsic accelera i tempi del «chiarimento» con il suo ingombrante rivale, consapevole - concordano osservatori a Belgrado - che dopo il vertice Nato di Madrid, il leader dell'Alleanza Atlantica hanno deciso di adottare una tattica aggressiva nei confronti dei presunti criminali di guerra, quale Karadzic, il cui permanere sulla scena politica rischia di far naufragare gli accordi di Dayton. Da qui le azioni dei reparti scelti della Sfor e le reazioni degli irriducibili sostenitori di Karadzic. L'altra notte altri quattro attentati dinamitardi, e sono ormai una decina in pochi giorni, hanno colpito obiettivi delle forze internazionali. A Doboj, nel nord, una bomba è stata lanciata da un'auto in corsa contro una casa in cui sono ospitati militari della Sfor: un soldato americano è stato leggermente

ferito da una scheggia di vetro. In settimana un suo commilitone era già stato aggredito con una falce. Una granata è stata scagliata da ignoti contro due veicoli Nato in pieno centro a Mrkonjic Grad, davanti a una caserma delle truppe atlantiche. Lettere minatorie sono state ricevute da ufficiali della Sfor. Una di esse era firmata dalla «Mano nera», la setta serba che nel 1914 organizzò a Sarajevo l'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando. Durissimo è il commento di Carlos Westendorp, massimo responsabile civile dell'applicazione degli accordi di Dayton: «Il clima anti-democratico sta crescendo a dismisura - denuncia - i diritti dell'uomo sono violati, ci sono atti di terrorismo e abusi dei poteri di polizia». Dopo la denuncia, la minaccia. Molto concreta. Westendorp ha avvertito le autorità serbo-bosniache di serie conseguenze se le intimidazioni proseguiranno. In pratica, spiega, questo significa che la pur ridotta quota di aiuti internazionali per la Bosnia finora riservata ai serbi potrebbe essere azzerata del tutto. Sarebbe un colpo micidiale per un'entità che rispetto agli standard europei è già sotto la soglia della miseria: il reddito mensile pro capite si attesta sulle 50mila lire. Una ragione in più per liberarsi di Radovan Karadzic.

[D.U.G.]

Nuove notizie sulle madri detenute

Un ex-ufficiale accusa Menem: «Intralcia le indagini sui desaparecidos»

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. «Il presidente Menem ha intralciato le indagini su quanto, alle madri detenute nei campi di concentramento o nella Scuola di Meccanica della Marina, e ai loro bambini, avveniva negli anni della dittatura»: a chiamare in causa davanti alla magistratura l'attuale presidente argentino, e con lui il capo di stato maggiore Carlo Alberto Maròn, è Adolfo Scilingo, ex-capitano di marina protagonista di spicco delle indagini sui desaparecidos. Scilingo ha annunciato l'altro ieri di aver inoltrato ad Adolfo Bagnasco, il giudice che indaga sulla sorte di alcuni bambini nati da madri «scomparse», un dossier con particolari su due di questi casi, e un centinaio di nomi di ufficiali, di medici civili e di infermieri che sarebbero coinvolti. Dossier che, afferma, già un anno fa aveva spedito a Menem, senza che il presidente desse seguito alla sua denuncia. L'ex-capitano vive nel quartiere mediamente elegante di Retiro, è un uomo di 51 anni asciutto. È un personaggio discusso: è un «pentito», dall'86 è andato in pensione, nel '95 ha raccontato al giornalista Horacio Verbitzky come avveniva l'eliminazione degli oppositori del regime, quel «volo» (da cui il titolo del libro uscito anche in Italia per Il Mulino) cui erano costret-

ti donne e uomini imbottiti di un anestetico, il pentonaval, buttati giù dagli aerei militari nell'oceano. Ha ammesso di aver guidato gli aerei, in un solo caso, di aver personalmente scaricato in mare, verso la morte, un prigioniero. Per questo motivo è sotto inchiesta a Madrid, nell'indagine su alcuni desaparecidos di origine spagnola. Quali sono le novità della sua denuncia, rispetto alle inchieste già in corso? «Nomi e cognomi di militari e civili coinvolti: in tutto, 81 alti ufficiali della Marina. E i nomi di tre ragazze che partorirono nel '77, poi uccise. Potrei aiutare e ritrovarne altri, se il governo collaborasse mostrandomi le fotografie delle detenute. Lì, alla Scuola Meccanica della Marina, venivano chiamate solo con un numero» ci dice. La sua testimonianza, due anni fa, ha permesso di squarciare il velo sulla sorte degli scomparsi. Ma si è molto discusso sul perché Scilingo l'abbia resa: le associazioni dei familiari delle vittime avanzano dubbi sui motivi del suo pentimento. Come replica? «Dall'83, finito il regime, ho chiesto alla Marina di far luce. Ho fatto una vita d'inferno, finché nel '86 sono andato in pensione. Poi, ho premuto ancora perché venisse fuori la verità e alla fine ho deciso di parlare con Verbitzky».

Maria Serena Palieri

Kohl contestato da agricoltori in Baviera

BONN. Gli agricoltori bavaresi sono arrabbiati con il cancelliere Helmut Kohl. Per dimostrarcelo gli hanno consegnato una corona di paglia con la scritta: «In memoria dell'agricoltura bavarese, sacrificata dal cancelliere Kohl». È avvenuto ieri a Spiegelau, dove una piccola folla di agricoltori lo ha accolto suonando nei fischi e innalzando cartelli di protesta contro il progetto di riduzione della politica agricola (significa meno sovvenzioni) presentato dalla Commissione europea.

Kohl è in Baviera per inaugurare un nuovo itinerario turistico, la «Via del vetro», duecentocinquanta chilometri di percorso tra Neustad e Passau attraverso la suggestiva foresta bavarese. È una zona ricca di piccoli centri per la produzione del vetro, forte tradizione dell'artigianato bavarese. Ma l'est incalza e Kohl, dopo aver visitato diverse vetrerie, è arrivato a Frauenau dove è stato accolto da lavoratori che protestavano per la concorrenza di prodotti più a buon mercato provenienti da paesi confinanti dell'Est.



Nienhaysen/Reuters

Agli eredi del duca di Wellington sconfisse Napoleone, il Belgio ricompensa ancora i discendenti

BRUXELLES. A distanza di quasi due secoli per la famiglia Wellington aver sconfitto Napoleone a Waterloo è stato un ottimo investimento: lo stato belga paga ancora il premio, un usufrutto annuo di 250 milioni di lire circa sulla dotazione finanziaria di 20 mila fiorini d'oro in terre. La stravagante eredità è stata resa nota in seguito ad una interrogazione parlamentare alla quale ha risposto il ministro belga delle finanze Philippe Maystadt svelando quello che veniva definito «il segreto del duca di Wellington». La rendita viene ai discendenti del duca da diecimila ettari di terreno che Guglielmo d'Olanda, il re di allora, gli accordò per aver sgominato l'armata di Napoleone Buonaparte. L'erogazione della ricompensa ha resistito alla formazione del Belgio come stato indipendente, nel 1830, ed è andata avanti, incurante del mondo che cambiava. Una sorta di pagamento di diritti d'autore ultra postumi, per l'opera d'arte militare di

Waterloo. E non solo. All'usufrutto, fino al 1989, si aggiungeva una piccola rendita di circa cinque milioni annui, spiccioli, una somma mai indicizzata. Negli ultimi anni era stata abolita in seguito ad un accordo tra il governo belga e gli eredi del «duca di ferro», così era stato soprannominato, in cambio della concessione di 25 ettari di ottimi terreni agricoli. Arthur Wellesley, questo il nome del duca, la sera del 15 giugno del 1815, non assaporò fino in fondo la sua vittoria. Napoleone era riuscito a fuggire: i prussiani alleati degli inglesi che cercarono di farlo prigioniero, trovarono solo il suo cappello, la sua spada e un fortuna in diamanti e napoleoni d'oro sulla berlina dell'imperatore. E poi Wellesley non riuscì a portare la notizia della sua sconfitta, per primo, a Londra. Quando vi arrivò, il 21 giugno, Nathan Maier Rothschild aveva già informato il primo ministro britannico.

BOBO di Sergio Staino



l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bucari, Alberto Curtase, Roberto Orsini (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitelli De Marchi	CRONACA Carlo Ficorini
ART DIRECTOR	Fabio Perracci	ECONOMIA Riccardo Ligabesi
SEGRETARIA	Silvia Garambois	CULTURA Alberto Crispi
DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEE Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO	Omero Ciari	RELIGIONI Matilde Pansa
ESTERI	Omero Ciari	SCIENZE Romeo Sansoni
		SPETTACOLI Tony Zag
		SPORT Ronaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."		
Presidente Giovanni Lacarza		
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredà, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Nereo Marzella, Alfredo Medici, Gianroberto Neri, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini		
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Duccio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds		
Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
Certificato n. 3142 del 13/12/1996		